

MARCO BUSATTA

L'AFI DI LUGLIO

Giallo

 CIESSE
Edizioni

Un Giallo di
Marco Busatta

L'afa di luglio



ISBN 978-88-6660-321-4

L'AFA DI LUGLIO
Autore: **Marco Busatta**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **luglio 2019**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Giacomo Stecca**



Collana: **BLACK & YELLOW**
Editing a cura di: **Giulia Pretta**

Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

A Barbara Stefani: per la fiducia e l'entusiasmo, e per tutto il resto, che è davvero molto.

*L'umidità arriva alle ossa,
l'afa affligge l'anima.*

1

Bar Trattoria da Gianni Specialità Pesce Fritto.

Domenica, ore 06.00

Il canto dei merli riempì poco alla volta l'aria già calda. Nei condomini distanti un centinaio di metri comparvero i primi timidi segni di vita: qualche tapparella venne alzata, qualcuno uscì a stiracchiarsi in terrazza, le luci esterne vennero spente. Gianni, in piedi sotto l'insegna del bar, voltò le spalle al parcheggio assolato, aprì il pesante lucchetto e sfilò la catena dalle maniglie del portone. Con gran clangore alzò la serranda. Non gli restava che infilare la chiave nella toppa e aprire l'osteria. Esitò, gettò uno sguardo al piazzale: deserto. Un basso muro rifinito a calce delimitava il parcheggio, più avanti correva la strada principale del paese, deserta anche quella.

Gianni sbirciò l'ora sul Casio dorato: 6.04. Rigidò la chiave nel palmo della mano, si guardò intorno. Un'utilitaria grigio topo stipata di reduci da una nottata di eccessi e con lo stereo a massimo volume, sfrecciò lungo la strada principale. Scompare, rapida rumorosa e stupida, come era apparsa.

«Correte, correte dalla puttana di vostra madre!» sbottò Gianni. Imprecava ancora quando vide avanzare un cappello di paglia. Nonostante la tesa ne celasse il viso, l'oste ben conosceva la figura e nell'osservarla, non riuscì a trattenere un sorriso. L'andatura sicura sulle gambe curve, la camicia bianca a mezze maniche, i pantaloncini kaki e i sandali di cuoio. Rimise il broncio solo quando il vecchio Gino gli si parò davanti, stuzzicadenti all'angolo della bocca e alitosi galoppante.

«Oh, càncaro! Non apri mica stamattina?»

«Eh, speravo di andare al tuo funerale e invece sei ancora vivo.»

«Il mio funerale? Aspetta e spera! Dai muoviti, apri 'sto bar e dammi una grappa, ché fa caldo.»

Gianni inserì la chiave nella toppa e aprì l'osteria. Gino si affrettò al bancone e passò le mani callose sulla superficie scura ammirandola. Gli occhi gli brillavano.

«Però ho fatto un bel lavoro quella volta, eh?»

«Con tutti i soldi che ti ho dato, volevi anche fare un lavoro di merda?»

«Ma va in mona!»

«Sì, sì. Bevi qua e sta buono» rispose l'oste porgendogli un bicchiere colmo di grappa.

2

Via Cadorna, dentro La Palazzina

Domenica, ore 20.29.

L'afa è una coperta lanosa e bagnata. Chiude la gola, sfibra i muscoli, annebbia la mente ventiquattro ore al giorno, senza tregua.

Quell'estate aveva avvolto l'intera provincia, annullando anche il ricordo di un clima più clemente. Quell'estate sembrava avesse avvolto l'intera provincia da sempre.

Via Tiziano Aspetti fu travolta dall'esplosione arancione del tramonto.

L'auto guidata da Toni Brooklyn lasciò via Aspetti e svoltò in via Cadorna, una viuzza laterale fitta di palazzi e auto parcheggiate lungo il ciglio. Toni accostò, lasciando acceso il motore dell'Alfa Romeo 156 Sportwagon. Il display dell'aria condizionata indicava 22° gradi nell'abitacolo.

La voce dall'autoradio annunciò: «Questa sarà la stagione estiva più calda degli ultimi centotrentasei anni, ma potrebbero esserci delle sorprese, visto che si si attende una enoorme massa d'aria fredda da Nord che potrebbe creare foorti perturbazioni. Ma intanto: sooolo buona musica! Il caliente reggaeton di Enrique Iglesias!».

«Ma vaffanculo» borbottò Toni Brooklyn, masticando rumorosamente il chewing gum. Poi, spense la radio.

Accartocciato nel sedile lato passeggero, Carlo aspirava calma e coraggio da una Philip-Morris.

Toni, imponente nel suo fisico da lottatore olimpico, si voltò verso di lui: «Senti, sega, vedi di rilassarti un po'. Mica ci devi andare tu là dentro, no? Tranquillo, entro e sistemo tutto io. Tu devi solo cacciare i soldi e siamo a posto.»

Carlo guardò un momento quella massa di muscoli tatuata. La cicatrice sotto il collo di Toni, lo fece rabbrivire. Tornò subito a fissare il parabrezza davanti a sé, fumando e ondeggiando.

Da quando era salito in auto teneva la mano destra tra le gambe con l'avambraccio sopra un marsupio rosso legato in grembo.

Toni sentì una miscela mefitica di caldo e smog filtrare, lenta, dentro l'abitacolo. Osservò Carlo che, quando non aspirava dalla sigaretta, si rosicchiava l'unghia dell'indice sinistro, la mano destra sempre tra le gambe.

Rassicuralo questo è nervoso, fa cazzate e manda tutto a puttane. Rassicuralo, pensò Toni.

«È un lavoro facile-facile. Non preoccuparti; entro, prendo il baluba e siamo a posto.»

Carlo si voltò di scatto, un occhio più chiuso dell'altro, le dita artigliavano la sigaretta a mezz'aria, il tono di un gessetto premuto troppo forte sulla lavagna.

«Quel negro biondo con gli orecchini da frocio e i tatuaggi. Quello mi devi portare!»

E tornò a guardare dritto davanti a sé, ondeggiando, succhiando la Philip-Morris.

«Ecco, sì, proprio quel baluba ti porto. Lo prendo, lo porto giù e lo carico in auto. Poi tutti e tre ci facciamo una bella gita in un posto tranquillo. Tu ci fai quello che ci vuoi fare, mi dai i soldi e ognuno se ne va per la propria strada. Facile-facile, niente di cui preoccuparsi. Eh? Ok?»

Nessuna risposta. Toni sentì i muscoli alla base del collo irrigidirsi e un gusto metallico montargli in fondo alla gola.

Carlo fissava un punto indefinito oltre il parabrezza, la sigaretta arrivata a fine corsa gli bruciò le dita.

«Cazzo! Le dita, cazzo!»

«Datti pure fuoco, adesso. Il mozzicone! Altro che le dita, toglilo il mozzicone dal sedile!»

«Scusami, scusa, non volevo, cioè mi dispiace per il sedile, ma non l'ho bruciato, vedi? È tutto in ordine, vedi?»

«Ok, ascoltami bene, sega: è tutto a posto, nessun problema, stiamo calmi. Io adesso vado e ti lascio anche il motore acceso, così stai al fresco. E smettila di ravanarti il pacco, che se passa qualcuno o ti scambia per un pervertito o cerca di rimorchiarti.»

Toni si sfilò il serramanico dalla tasca, lo ripose sotto il sedile di guida e afferrò una cartellina in ecopelle.

«Ci siamo, sega? Posso andare? Sei tranquillo?»

«Sì, tutto bene. Puoi solo smetterla di chiamarmi sega?»
«Certo, sega. Poi me lo scrivo.»

L'aria, irrespirabile per i gas di scarico, era appesantita dall'afa brutale. Il termometro esterno della farmacia, sul lato opposto della strada, segnava 36° gradi.

Toni si mise sotto braccio la cartella porta documenti ed entrò nel condominio: odore di immondizia, aglio e carne arrostita. Si diresse verso l'ascensore, una giovane coppia stava litigando su come far entrare i tredici pacchi IKEA, disseminati ai loro piedi, nella cabina. Una cassetiera MALM sbarrava l'ingresso.

Toni ingiuriò mentalmente la coppia e i loro avi e imboccò le scale. Alla seconda rampa, il sudore cominciò a colargli tra le scapole. Si diresse verso la porta dell'interno 12 e si fermò ad ascoltare.

Rumori dalla strada. Un televisore a volume troppo alto in qualche appartamento.

Dall'interno 12 provenivano dei gemiti. Toni aggrottò la fronte e scosse la testa in segno di disapprovazione.

Dalla cartella marrone estrasse una Glock 17. Arretrò di poco il carrello, niente colpo in canna. Tirò fuori il silenziatore: un tubo nero, lungo una quindicina di centimetri, leggero e compatto. Lo avvitò alla canna della pistola, poi arretrò il carrello fino in fondo, il proiettile da nove millimetri scivolò nella camera di scoppio.

Si va in scena, pensò.

Toni suonò il campanello, nessuna risposta; solo gemiti.

Batté con forza il palmo della mano sulla porta in finto legno di noce, facendola tremare. Nascose la Glock dietro la coscia destra.

«Sono l'inquilino del piano sotto! Mi arriva acqua dappertutto mi state allagando l'appartamento, cazzo! Aprite un po'!»

Dopo due secondi netti spalancò la porta un africano: fradicio, capelli rasati, tatuato su gran parte del corpo, indossava solo un asciugamano stretto in vita. Una pozza d'acqua si formò subito ai suoi piedi, l'uomo sprigionava profumo di sandalo.

«Brutto stronzo, tu non sei quello di sotto!»

«E tu sei senza orecchini e non hai i capelli biondi» rispose Toni Brooklyn prima di puntargli senza fretta la pistola alla fronte e tirare, con dolcezza, il grilletto. Quel rumore gli ricordava, ogni volta, i fucili usati nelle sagre di paese. S'immaginò l'odore di frittelle nell'aria, mentre il proiettile a punta cava lasciava l'arma, roteando e viaggiando a qualche centinaio di metri al secondo per raggiungere la testa di Asciugamano & Tatuaggi. Nel deformarsi all'impatto, il proiettile spaccò la parete dell'osso frontale e l'ogiva si frammentò dentro la scatola cranica. Una scheggia di piombo più grossa delle altre impattò contro il parietale: lo sfondò, trascinando con sé pezzi di encefalo e tessuto osseo in una nuvoletta rossa e bianca che imbrattò il muro retrostante.

Asciugamano&Tatuaggi cadde all'indietro, sbatté contro il muro e si accasciò scomposto, per un istante, prima di stramazza sulla schiena. La mascella pendula gli occhi sbarrati, uno squarcio rubizzo sulla fronte, materia cerebrale colava dalla nuca.

Il bossolo del proiettile espulso dall'arma descrisse un arco nell'aria, rimbalzò contro lo stipite della porta e stava ancora roteando, caldo, sul pavimento quando Toni lo raccolse e lo mise in tasca, dove lo sentì bruciargli un po' la gamba attraverso il tessuto dei pantaloni.

Un filo di fumo uscì dal retro della Glock, un altro dalla bocca del silenziatore. Odore di polvere da sparo. Toni scavalcò le gambe del cadavere ed entrò chiudendosi la porta alle spalle, dopo aver controllato che nel corridoio non ci fosse nessuno.

Dentro l'appartamento i gemiti ed il caldo si fecero più intensi.

Toni avvertì un odore che codificò simile a un cane bagnato, morto da venti giorni. Si ritrovò in un corridoio di pochi metri, al buio. Sulla sinistra la porta di un bagno, vuoto. Condensa sullo specchio, schiuma nella doccia, profumo di sandalo.

Sulla destra, una porta chiusa. Toni la aprì e ispezionò la stanza: vuota. Al termine del corridoio intravide la zona giorno. Avanzò e si fermò sulla soglia. Davanti a sé un salotto con angolo

cottura e un divano, su cui, semisdraiato, c'era un uomo. Nordafricano, una folta chioma di riccioli neri, che armeggiava con un cilum.

Sul tavolino basso davanti all'uomo, Toni contò almeno dieci panetti di marijuana in bella vista e una candela accesa. Il televisore da sessanta pollici, appeso al muro, trasmetteva le immagini di due donne nude impegnate a frustare un uomo in mutande. Alla sinistra del televisore c'era una porta chiusa, con una ammaccatura al centro. A lato della porta, poggiata al muro, una poltrona di un marrone indefinito. Toni ebbe l'impressione che la puzza di cane bagnato e morto provenisse proprio da lì. Ma l'unica finestra della stanza era spalancata e lo smog saliva dalla strada mischiandosi all'odore dolciastro e penetrante della marijuana, rendendogli molto difficile individuare, con certezza, la fonte del fetore.

Niente armi in vista.

Toni, la Glock lungo la coscia, appoggiò la cartella in ecopelle sul pavimento. Spostò il dito sul grilletto e fece un passo avanti: «Sto cercando Samir il Biondo».

Il nordafricano si sorse dal divano, accostò il cilum alla candela accesa, aspirò una lunga boccata, trattenne il fumo un paio di secondi e poi sbuffò un'enorme nuvola bluastra, dall'odore pungente, che riempì del tutto la stanza prima di cominciare a defluire lenta dalla finestra spalancata.

«Io sono Bilal.»

«Lo vedo che non sei biondo, gran genio.»

«Perché cerchi Samir? Ti deve dei soldi?»

«No.»

«Gli devi tu dei soldi?»

«No, proprio no.»

«Allora non è una questione d'argento?»

«Eh?»

«Soldi, non è una questione di soldi.»

«No, non con Samir.»

«Se non è una questione di soldi, allora, è una questione di roba?»

«Più o meno.»

«Mmh, donne?»

«Quasi.»

Bilal con estrema lentezza si mise a sedere. Con altrettanta lentezza si voltò e Toni lo vide in volto: occhi color carminio e palpebre esauste. Sorrise.

«Interessante, è una storia interessante. Asseyez-vous, raccontami la tua storia e io ti dirò dove trovare Samir.»

Gli fece cenno di mettersi a sedere. Toni si guardò intorno, esitò, poi si accostò alla poltrona, Bilal richiamò l'attenzione del visitatore con un gemito: Toni si voltò a guardarlo e vide la faccia del nordafricano intrappolata in una smorfia.

«Io non lo farei, ma fai un po' come ti pare. Quella era la poltrona della donna che stava qua prima di noi.»

«E quindi? Si offende se mi siedo? Dove cazzo mi metto?»

«Ma no, non si offende! La signora era agée, è morta.»

«Ed è schiattata sulla poltrona?»

«Non so, ma il problema è il tempo che è stata su quella poltrona dopo morta.»

«E quanto sarebbe?»

«Ah je ne sais pas. Abbiamo trovato solo le ossa.»

«Ah!»

«Eh, capisci mon ami. Ma non senti come puzza?»

Toni grugni.

«E perché non la fate sparire?»

«Oh, l'abbiamo già fatto! Abbiamo preso le ossa e le abbiamo buttate nel...»

«La poltrona, non la vecchia. Perché cazzo non fate sparire la poltrona, se puzza tanto?»

«Ah, giusto, bella domanda. Je ne sais pas. Tiene lontani gli spiriti, porta bene. Credo.»

«Ah.»

«Eh. Ma torniamo a noi asseyez-vous à côté de moi.»

Bilal si sistemò in modo da fare spazio al visitatore inatteso, Toni si mise a sedere sul bordo del divano, alla destra del nordafricano. I gemiti dal televisore non accennavano a diminuire. Sulla scena comparve una quarta donna, nuda. Bilal armeggiò col cilum.

«Fumage?» chiese porgendo il tubo traboccante di marijuana a Toni, che declinò l'offerta con un gesto. Il nordafricano riprese: «Allora, raccontami questa tua storia. Quasi di donne e non del tutto di roba, racconta, racconta».

Il cilum si accostò alla candela, una nube azzurra venne sprigionata. Il caldo sembrò aumentare, l'aria irrespirabile. Capelli ricci sprofondò tra i cuscini.

Toni, con i pantaloni zuppi di sudore e la maglietta fradicia, impugnò la Glock e la appoggiò sulla fronte del nordafricano.

«Senti, coglione, la storia è semplice: il nostro Samir biondonegro vende la roba alla figlioletta adorata del sega qui sotto. Ora, è normale che papàsega s'incazzi e voglia tirare un paio di calci sui coglioni al biondonegro. Ma siccome è una sega, appunto, entro in scena io che prendo in prestito un paio d'ore il tuo amico, lo lascia solo con papàsega quanto serve e poi, forse, te lo riporto. Quindi: o tu mi dici dove cazzo è Samir il biondo, o prima di aprirti il cranio ti infilo nel culo 'sto coso che ti stai fumando. Chiaro?»

«Sa... Samir è in doccia. Credo. Prima era in doccia, sì.»

«In doccia? Mi stai dicendo che quell'altro magrebo di merda che ha aperto la porta era proprio Samir? Quello che era biondo come un Pocket Coffee e non aveva neanche gli orecchini da frocio?»

«Samir non è più biondo sì. E ha tolto gli orecchini. Lui cambia spesso, ma se Samir ti ha aperto...»

«Ma vaffanculo!» lo interruppe Toni. «Fanculo tu e Samir del cazzo!» proseguì. I due si fissarono per qualche secondo, poi Toni spostò la Glock dalla mano destra alla sinistra e sferrò un gancio che colpì in pieno il viso del nordafricano, che perse i sensi. Il cilum gli scivolò dalla mano e rotolò sul pavimento. Toni si guardò intorno un istante. Si alzò dal divano, aprì la porta ammaccata: stanza da letto; disordine, molto disordine.

Toni svitò il silenziatore della Glock e se lo mise in tasca, si infilò la pistola nel retro dei pantaloni e tornò in entrata. Samir era ancora nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato. La chiazza di sangue sotto la testa era diventata una pozza. Toni, in un bagno di sudore, tornò verso il soggiorno; Bilal non si era mosso.

*** FINE ANTEPRIMA ***